



Foto di gruppo a Khulna: medici, chirurghi, anestesisti e volontari. A destra, i bimbi dell'Ospedale Santa Maria.



Un bel SORRISO

Da anni io e la mia amica Sara collaboriamo "da lontano" con la Onlus Progetto Sorriso nel Mondo, sostenendo le loro attività. Poco tempo fa, Andrea Di Francesco, presidente dell'associazione, ci propone di partecipare attivamente come osservatori in Bangladesh. Noi, impulsivi e incoscienti, accettiamo. Ed eccoci a Khulna, terza città del Bangladesh, oltre due milioni di abitanti, un caldo insopportabile e un'umidità che ti entra nelle ossa.

Appena arrivati, dopo 24 ore di viaggio, ci rendiamo conto che da qui non si torna indietro. Facciamo fatica a guardarci negli occhi, noi due. Perché la solidarietà, vista da vicino, ha un sapore diverso. Khulna è un posto strano, non c'è musica, la gente non sorride, ma ti scruta da lontano, sfuggendo lo sguardo. Per le strade un odore pungente, misto di fogne, spezie e gas di scarico. Un via vai di donne scalze, fasciate nei loro sari multicolori, di riscio intrepidi e pericolosi, di bambini sporchi e curiosi. Attraversiamo decine di ponti, immersi in una luce sorprendente, soffocati da un'afa appiccicosa, incuriositi da una quotidianità a noi aliena: mentre le donne sminuzzano quintali di mattoni per ricavarne ghiaia, o spellano lunghi bastoni di bambù, i loro uomini le osservano, immobili. I cani, magrissimi, cercano un riparo all'ombra e le mucche si intrufolano, spalvalde, nel traffico delirante. Finalmente entriamo nel giardino dell'Ospedale Santa Maria. Sembra di essere in paradiso. Ci sono l'orto, le mucche, le galline e un giardino curatissimo. E poi ci sono i piccoli pazienti.

Inaugurato nel 1995 per volere dell'Ordine dei Save-riani, col contributo della Croce Rossa Italiana, l'Ospedale è gestito da Padre Carlos, di origine messicana, e da un gruppo di Suore dell'Ordine di Maria Bambina. Il vero boss qui è Suor Tecla, classe 1945, un fenomeno che arriva

Il volontariato visto da vicino (anche se solo per due settimane). Diario di viaggio in Bangladesh, dove lavorano eroi silenziosi. E dove può capitare d'incontrare una donna di nome

Roger Moore di DANIEL F. MUNARI

da Sovere, Bergamo. Una bomba d'energia e dolcezza, che parla un misto di bengali, italiano e inglese, condito con un fortissimo accento bergamasco. Tutti sono sottoposti al suo sguardo, severo ma benevolo. «Anche la più semplice banalità qui sembra insormontabile», mi racconta. «Però negli occhi dei miei bambini io trovo la forza per affrontare le lotte quotidiane che questo posto ti impone». Con lei c'è Suor Ottilia, la decana dell'istituto, arrivata in Bangladesh nel 1957. Sorride sempre, e a chiunque.

OFFRIRE UNA CHANCE A CHI NON L'HA AVUTA

Gli eroi che mi appresto a incontrare hanno nomi comuni: Andrea, Alberto, Tina, Alessandro, Tullia, Chiara, Luca e Michele. Eppure qui, dall'altra parte del mondo, questi nomi diventano un po' magici. Perché sono quelli di chirurghi, infermieri, anestesisti e volontari che operano per risolvere patologie cranio-facciali e danni da ustioni. Un problema enorme in Bangladesh, dove la menomazione e la deformazione sono vissute come una maledizione divina. La famiglia e la comunità, infatti, non accettano chi non ha un aspetto "normale": lo abbandonano, lo allontanano o, nel peggiore dei casi, lo uccidono.

Al Santa Maria arrivano, ogni anno e sempre nella stessa struttura, équipe italiane di ortopedia, dermatologia, ginecologia, urologia, medicina generale e di plastica pediatrica per malformazioni urogenitali. Così l'ospedale

diventa un riferimento sicuro e ambito per la gente che arriva da ogni parte di questa sgangherata Repubblica. Qui poi ci si occupa anche di dare delle opportunità ai bambini ospiti, che altrimenti sarebbero destinati a una vita d'incuria e ignoranza. Suor Tecla, una volta al giorno, esce in spedizione e raccatta dalla strada i Tokai, cioè i bimbi che non hanno nessuno e vivono ai bordi dei fossi. Un giorno ne ho visto uno mangiare una disgustosa poltiglia fatta di avanzi imputriditi dei mercati. Il Boss smista i piccoli nelle varie strutture che sono in grado di accoglierli, sfamarli e soprattutto, cosa importantissima, istruirli. Un fondamento dello statuto della Onlus, infatti, è: ognuno ha diritto a una chance. E la gioia più grande sta nell'aiutare questo qualcuno a coglierla al volo.

SOTTO IL CAMICE, UNA TATA

Io e Sara ci occupiamo di far divertire i bimbi, di distrarli dal dolore post intervento e da quello, ancor più temuto, delle medicazioni. Io, che non ho mai preso in mano un neonato, faccio i bagnetti ai bimbi e spalmo cremine. E mentre ho in braccio questi piccoli, che ancora hanno sul viso i segni delle operazioni (alcune davvero complicate) mi dimentico di tutto. Dell'afa, della miseria, delle ferite. Ce n'è uno, piccolissimo, che comincia a riconoscermi. E a farmi dei dolci versetti, dei ridolini gioiosi. Roba da sciogliere il cuore. Scattiamo migliaia di foto ai piccoli, ma anche ai medici volontari, alle loro facce stanche e bellissime. E conosciamo gente splendida, di tutte le età. Disposte a mollare la loro vita per quindici giorni (e quindici giorni qui sono tantissimi), per rinchiudersi in sala operatoria anche quattordici ore filate. Senza dimenticarsi mai di fare le coccole ai piccoli o guardare con loro una puntata di *Heidi* proiettata sul muro del cortile.

I volontari di Progetto Sorriso fanno di tutto per farci sentire come due di loro. Assistiamo alle visite, osserviamo le ferite, guardiamo bocche squarciate e palati inesistenti. I medici ci trasmettono la loro passione, in un modo talmente delicato che incanta. Ascolto per ore i loro racconti. Ridiamo assieme. E anche se io di medicina non capisco nulla, mi spiegano sempre quello che stanno facendo e mi chiedono pareri. Ormai io e la mia amica facciamo parte dell'équipe a tal punto che giriamo vestiti

da chirurghi. E ne siamo orgogliosi! Il professor Alberto Bozzetti, direttore di chirurgia maxillo-facciale al San Gerardo di Monza, uomo dal piglio burbero ma dal sorriso dolcissimo, mi ha raccontato che venire in Bangladesh gli piace, perché percepisce il reale bisogno di queste persone, amplificato dalla loro disarmante sprovvistezza: «Le madri non sanno dirti l'età dei loro figli o spiegare i sintomi delle malattie. A volte capita che tornino da un

“Ormai io e la mia amica Sara facciamo parte del team, a tal punto che giriamo vestiti da chirurghi”

anno all'altro e abbiano cambiato nome. Basta che vedano un cartellone di qualche vecchio film davanti al cinema, e se gli piace il viso dell'attore ne assumono l'identità. E così, tempo fa, è arrivata una donna che mi ha detto: “Mi chiamo Roger Moore e sono nata quando è caduto il ponte dopo l'alluvione”. Come fai a non rimboccarti le maniche?».

Intanto, i nostri giorni volano via, come un respiro. La mattina della partenza siamo nervosi. E decidiamo così di andarcene quasi di nascosto dai bambini. Da Sume, da Jackia, da Baizir, da Ipti, da Akash, da Shampa, da Bipul, da Sultamè. E dalle loro mamme che ci guardano come avessimo fatto per loro, in quei pochi giorni, chissà che cosa. E invece abbiamo fatto pochissimo. Di certo, non

abbiamo dato tanto quanto abbiamo ricevuto. Oggi, i “nostri” bambini ci guardano dai desktop dei computer. Anche se non ce ne sarebbe bisogno. Perché i loro sorrisi, dal nostro cuore, non escono più.

Daniel F. Munari 



Daniel e i suoi nuovi amici. Sotto. Un bimbo che è stato operato.

Chi vuole effettuare versamenti o donazioni può visitare il sito www.progettosorrisonelmondo.org.

